

Irene Fantappiè: “A proposito di “tradurre i classici”

A proposito di “tradurre i classici”. In realtà lo scrittore che più ho tradotto, nonché studiato, è Karl Kraus, che tra gli autori della letteratura moderna di lingua tedesca è forse l’“anti-classico” per eccellenza: con la sua lingua fortemente idiosincratca (al punto che dalle sue opere sono stati tratti dizionari: un *Wörterbuch der Redensarten* e addirittura anche un *Schimpfwörterbuch*); con la sua satira feroce dei classici, o meglio delle loro conseguenze (*Heine und die Folgen*) e delle loro strumentalizzazioni (la critica allo Schiller ridotto a “Ofenschmuck des deutschen Heims”); con le sue provocatorie *boutades* con le quali disprezza l’idea di scendere a compromessi per favorire la diffusione del proprio testo, quasi a voler affermare di non voler diventare mai classico egli stesso (“Mir liegt auch dreißig Jahre nach meinem Tode mehr an einem Komma, das an seinem Platz steht, als an der Verbreitung des ganzen übrigen Textes”). Come se ciò non bastasse, Kraus ha disseminato la sua opera di dichiarazioni che concepiscono la traduzione in modo negativo, ovverosia come processo snaturalizzante e distruttivo nei confronti del testo originale (“Ein Werk der Sprache in eine andere Sprache übersetzen, heißt, daß einer ohne seine Haut über die Grenze kommt und drüben die Tracht des Landes anzieht”). In che modo, dunque, si può tradurre Kraus e la sua lingua idiosincratca, “anti-classica” e ancorata a una poetica restia alla traduzione? Mi è sembrato giusto sia cercare di evitare a ogni costo la lingua piana che talvolta caratterizza le versioni da un altro idioma (il “traduttese”, o quello che Franco Fortini chiamava la *vernis des maîtres*), sia anche discostarmi il meno possibile dall’originale, anche nei punti in cui esso presenta un alto grado di complessità. D’altra parte, a volte ciò avrebbe significato compromettere del tutto, per il pubblico italiano, la leggibilità del testo. In un numero limitato di casi mi sono dunque concessa qualche “rifacimento”. Tali “rifacimenti” non sembreranno arbitrari se si considera che, in determinati punti, la precisione formale del *Witz* è per Kraus con ogni evidenza l’aspetto più importante, quello a cui vale la pena di dare la precedenza in traduzione. Un esempio tratto da *In dieser großen Zeit* [*In questa grande epoca*]: nel caso di una battuta come “Die Entscheidung fällt zwischen Seelenkräften und Pferdekräften”, costruire un gioco di parole anaforico a partire da “forza d’animo” (*Seelenkraft*) era impossibile: l’unità di misura della potenza espressa in tedesco da *Pferdekraft* è in italiano il “cavallo-vapore”. Ho tradotto quindi *Seelenkraft* ricorrendo al termine “valore”, in forza dell’assonanza con “vapore” (“la scelta è tra animi di valore e cavalli-vapore”). Ma un secondo dopo aver licenziato quella frase – nonostante fossi abbastanza soddisfatta perché mi sembrava che in italiano funzionasse – ho dovuto ammettere con amarezza che ero andata palesemente contro la volontà dell’autore, modificando nel suo testo, per così dire, ben più di una virgola. Eppure, così la frase è restata; Kraus mi perdonerà, oppure no; questo mi è sembrato in ogni caso un buon esempio delle gioie e dei dolori del tradurre un anti-classico.

Irene Fantappiè